PREZZO L. 5

Pro Balilla e Asilo Infantile

FRANCESCO STAMPAIS

APPUNTI STORICI SU MANERBA

ED IN PARTE SULLA VALTENESI E SALÒ

TIPOGRAFIA
ARTURO GIOVANELLI
TOSCOLANO DEL GARDA
1930

FRANCESCO STAMPAIS

APPUNTI STORICI SU MANERBA

ED IN PARTE SULLA VALTENESI E SALÒ

TIPOGRAFIA
ARTURO GIOVANELLI
TOSCOLANO DEL GARDA
1930

All' On. Podestà e Presidente del Comitato Comunale O. N. B., l'Egregio Cav. Uff. Antonio Panteo, ebbi occasione parlare di questo mio piccolo lavoro informandolo che era mia intenzione venderlo a beneficio dei Balilla e dell'Asilo Infantile.

Egli approvò la mia idea ed esternò il desiderio di farne lettura, cosa a cui accondiscesi con piacere. Nel ritornarmi il lavoro vi unì uno scritto così sentito e gentile che reputo mio dovere farlo conoscere a tutti coloro, che acquistando il volumetto, vorranno venire in aiuto dell'infanzia e dell'adolescenza manerbese.

Manerba sul Garda, IX. XI. 1930.

Egregio Signor Stampais,

Negli entusiasmi patriottici del dopo guerra, le fervide gioie della Vittoria, gli Inni della Nazione libera ed una, echeggiarono nell'aria commossa.

Chiuso il faticoso ed irrequieto periodo del rinnovamento, gli Italiani dell'Italia nuova, sotto l'egida del Duce, hanno riprese tutte le loro energie ed il loro ritmo storico di lavoratori tenaci. Così Ella, assolvendo un dovere di suddito colto e laborioso, si è reso benemerito procurando ai rivie-

raschi l'interessante libro sulla storia della Valtenesi, o più propriamente, dirò meglio, della sua Manerba.

Leggendo questo volume, verrà fatto più d'una volta al lettore di riportarsi alla memoria di quegli anni e di raffrontare il passato col presente creato dalle eroiche gesta della stirpe.

Ella ha pensato e scritto della nostra terra, tutto ciò che uno studioso paziente ritrae da minuziosa fatica della ricerca ad ha presentato a' suoi lettori la verità storica della plaga con chiarezza esemplare.

Leggano i nostri conterranei il suo lavoro e rendano efficace, col loro assenso, l'idea geniale che Lei ha avuto.

Se le generazioni mutano, non mutano le passioni e gli affetti per quelle che, anche per innato atavismo, furono le vicende del Loro Paese e le tradizioni della Loro gente.

La dedica a' Suoi discepoli vecchi e nuovi, dice del suo apostolato alla scuola, origine e fonte di ogni stessa virtù.

M'abbia, coll'augurio cordiale e col ringraziamento vivo, suo

affezionatissimo

ANTONIO PANTEO

Soiano del Lago, 10 Ottobre 1930 - VIII..

DEDICA

Dedico il presente piccolo lavoro a tutti i miei scolari dal 1896, quando venni a Manerba, fino a quando potrò continuare la mia opera.

Ò sentito per tutti un affetto nella mia gioventù da fratello maggiore, nella mia maturità da padre, e non dubito che voi pure amerete colui che vi à dato la parte migliore di sè. Se poco ò fatto non fu per mancanza di buona volontà.

In questo volumetto ò raccolto i fatti storici e le leggende che si riferiscono in modo speciale al nostro paese, dai tempi più remoti fino ad oggi, accennando naturalmente ad altri comuni della Valtenesi ed a Salò che fu per lunghissimo tempo importante Capoluogo della Riviera.

Le brevi pagine vi incitino ad amare la Patria assegnataci da Dio e vi spingano al compimento de' vostri doveri.

Amate tutto ciò che è buono e bello; lavorate con intelligente cura la terra che vi vide nascere: questo ricordate sempre non solo fin che sarò fra voi, ma anche dopo che vi avrò lasciato.

STAMPAIS FRANCESCO

Manerba fu stazione preistorica?

Sebbene manchino caverne con deposito di ossa e armi di pietra, si può ritenere che l'uomo primitivo abbia abitato i monti che cingono il lago. Quei montanari rozzi ed irsuti, colle lunghe barbe incolte, coperti dalle pelli degli animali uccisi colle pietre e coi bastoni, che non conoscevano ancora il fuoco e perciò divoravano carne cruda, probabilmente in continua lotta fra loro, discesero sulle sponde del lago o dei tanti laghetti che lo coronavano e che divennero poi torbiere, e costruirono sulle palafitte le prime abitazioni lacustri.

Il dottor Rambotti di Desenzano che morì nel 1897, nella località Polada fra Desenzano e Lonato, alle Fornaci, a Fienile Vecchio ed a Soiano trovò e raccolse strumenti d'uso comune e ornamentale adoperati dall'uomo preistorico.

Enumerarli è cosa assai lunga: vi trovò coltelli, raschiatoi, seghe, scalpelli, punteruoli, martelli, ascie ed accette, anelli d'oro e bottoni di marmo, fermagli e anche collane. Certi strumenti sono di legno; altri di legno hanno il manico.

Trovò pure un gran numero di vasi d'argilla di forma e grandezze diverse, alcuni grossolani,

ma non pochi lavorati con precisione e finezza; parecchi con manico e perfino con ornamenti. Fu rinvenuta una scodella di 32 cm. di diametro, e se servì allo scopo che le scodelle hanno attualmente, dobbiamo riconoscere che quegli antichi nostri padri possedevano un appetito veramente . . . . rispettabile. Tali vasi sono lavorati a mano e non cotti.

Nell'anno 1864 l'abate Stoppani scoprì avanzi di palafitte vicino a S. Felice del Benaco e presso l'isola Cavazza - Borghese.

Sono assai vicine alla riva; i piuoli anneriti e mezzo nascosti nel fango. Le due palafitte dell'isola occupano una superficie di m.^{2} 90 e le tre presso S. Felice di m.^{2} 170 circa.

La felicissima posizione della Pieve di Manerba, l'isolotto di S. Biagio, la punta di Belvedere, la Rocca stessa, vicinissimi all'Isola ed a S. Felice saranno stati disabitati? Quei luoghi avranno avuta una forma geografica uguale alla presente? Se anche così non fosse sembra impossibile che l'uomo non sia stato attratto dalla bellezza del luogo, e che pure su quel suolo, che poi prese il nome di Manerba, non abbia preso stanza il nostro misterioso antenato, per quanto fin ora non se ne siano rinvenute le vestigia.

***

Vivissimo desiderio fu sempre nello storico, nel geologo e nel poeta di squarciare il velo che

nasconde quei tempi lontanissimi; il poeta col volo lirico e colla fervente fantasia; lo storico e il geologo colle lunghe, pazienti, minuziose ricerche.

Le prove dell'esistenza dell'uomo nelle vicinanze del nostro lago incomparabile non sono della prima età della pietra detta epoca *paleolitica*, ma dell'epoca susseguente: la *neolitica*.

Nella prima un estesissimo ghiacciaio detto «retico» copriva tutta la regione. Ritiratosi quello col volger dei secoli, comparve l'uomo; essere debole, ma potente perchè dotato dalla ragione. Scendendo egli grado grado dal monte al piano, ebbe il sopravvento sugli animali strani e giganteschi che allora popolavano le acque e le terre diventando l'assoluto dominatore.

———

La Rocca e la leggenda di Minerva.

Dalla stazione tramviaria di Cunettone di Salò la strada provinciale verso mezzogiorno conduce a Desenzano, separando si può dire i comuni dell'Alta e Bassa Valtenesi.

Dalla località detta Crociale si stacca la strada comunale che, rasentando Balbiana, attraversa Solarolo e Montinelle. Quì diventa poco più d'un sentiero e conduce sulla Rocca.

Bello e caratteristico è il profilo di questa collinetta che si spinge nell'azzurro cupo del Benaco. Il Sasso che si prolunga a sera verso il porto di Dusano cade a strapiombo sulla spiaggia rocciosa flagellata dalle onde, e pare la muraglia d'un titanico castello medioevale. Il passeggiero dal piroscafo ne è attratto, ed un senso di cupa grandezza lo domina e vince. La Rocca vista da Gardone a Fasano presenta il profilo del grande Alighieri; la fronte spaziosa, il naso aquilino e più ancora il mento possente spiccano sull'azzurro del cielo.

Chi sa quante volte dall'Eremo di Cargnacco il Poeta-Soldato affissa lo sguardo su quel grifagno contorno!

Il panorama che si gode dalla cima della Rocca è uno dei più stupendi. Là ci si bea d'azzurro infinito, l'atmosfera sembra piena di pulviscolo d'oro, ed il massiccio del Baldo pare evanescenza. Desenzano e Sirmione, Peschiera e Garda, le isole di S. Biagio e Cavazza-Borghese, la punta di S. Felice e Maderno lontano, S. Bartolomeo ed il Lavino, il Pizzocolo, il Castello ed il Denervo spiegano le loro bellezze che diventano più comprensibili se nelle vene scorre un calice di vino spumante maturatosi sulle amene colline della Valtenesi.

La leggenda vuole che sulla Rocca vi fosse un tempio dedicato a Minerva, la dea della Sapienza e dell'ulivo, figlia di Giove padre degli Dei, balzata dal cervello paterno armata e vestita. Vuole pure la tradizione che nel tempio esistesse una statua d'argento della Dea e che venisse trafugata da «briganti».

Che cosa di vero può racchiudere la leggenda?

Gli studiosi delle cose del Benaco opinano che la sponda occidentale del lago a mezzodì, circa sei secoli prima di Cristo, venisse occupata dai Galli Cenomani con a capo Elitovio. Già questo popolo condotto da Belloveso si era stabilito fra le Alpi ed il Po, ed aveva fondato Milano. Belloveso stesso aiutò Elitovio a passare nel territorio Bresciano. Manerba senza dubbio fu compresa

nell'occupazione, e i Galli che erano religiosissimi, possono aver innalzato un tempio alla Dea, per essi patrona delle arti. Agli Dei sacrificavano vittime umane; Druidi erano chiamati i ministri dei sacrifici, e chi sa che anche sulla cima della Rocca non sia corso sangue umano innocente e propiziante, o per implorare la vittoria sul nemico, o per placare l'ira della divinità offesa che diffondeva pestilenze o scagliava grandine distruggitrice.

***

V'è chi pretende che il nome di Manerba derivi da Minerva; lo stemma del Comune porta appunto l'effigie della dea. Ciò, se non conferma l'antichissima leggenda, fa comprendere almeno quanto fosse radicata e diffusa.

I Romani abitarono Manerba.

Pochissimi sanno che a Manerba esiste un museo d'oggetti dell'età romana trovati nel territorio del Comune e dovuto al manerbese avv. G. B. Marchesini. Museo se così si può chiamare una raccolta ben ordinata di novanta oggetti tutti interessanti, oltre più di cento monete alcune delle quali d'argento. Il Marchesini ne diede l'elenco fino dal 1893 in un opuscolo stampato a Roma dalla tipografia della R. Accademia dei Lincei col titolo seguente: *Di un sepolcreto Romano scoperto in contrada Olivello nel territorio di Manerba.*

Oltre l'elenco, racconta minuziosamente e con esatta cronologia il giorno, il luogo ed in che modo gli oggetti furono trovati, la disposizione delle tombe da cui furono tolti, il numero di esse e la loro forma, tutto ciò insomma che un uomo colto ed appassionato di storia può notare. L'opuscolo è rarissimo; è da credersi che l'autore l'abbia diffuso solamente fra gli amici ed i conoscenti. Peccato che non vi abbia aggiunta ipotesi alcuna sulla vita romana di Manerba in quel tempo. Egli lascia che il lettore sbizzarrisca la fantasia come vuole e

si crei un mondo di quell'epoca tanto gloriosa da essere più d'ogni altra interessante.

L'aver veduto in una famiglia ora estinta, buon numero di monete, lampade e lucerne di terra cotta, un borchia di diaspro sanguigno, un ago crinale d'oro, un elegante Dioscuro in bronzo di otto centimetri, e l'aver saputo che tutto (meno il Dioscuro) era stato trovato in un campo denominato Olivello, appena fuori della frazione di Montinelle, sulla via che conduce all'antica Rocca, decisero il Marchesini a tentare degli scavi in quella località e di redarne il diario. Ciò avvenne nel 1880.

Gli scheletri trovati si possono calcolare 46 quasi tutti racchiusi in tombe di muratura, oltre a tre tombe vuote che portavano segni di manomissione. A breve distanza fra di loro si scopersero due depositi di terra nera con avanzi di carbone e di ossa non completamente abbruciate.

Si arguisce che i cadaveri fossero arsi sul rogo, ed il Marchesini opina siano questi depositi di sepolcreti d'età più remota.

Non avendo trovato in essi alcuna moneta che invece abbondano nelle altre tombe, non se ne può stabilire l'epoca.

Il secondo di questi presunti sepolcreti presentava evidentissimi segni di sconvolgimenti avvenuti in epoche diverse.

Gli scavi non furon eseguiti sulla totale superficie del fondo, ma solo dove si poteva giungere senza danneggiare le piante, ed è logico argomentare che non invano si scaverebbe ancora sacrificando le colture arboree. Il Marchesini afferma che nel lato inferiore del campo vi doveva essere la parte più ragguardevole del sepolcreto manomessa da antico.

Le monete raccolte sono circa 130 e portano l'effigie di 24 imperatori e d'alti personaggi e famiglie dell'epoca da Augusto a Teodosio, che regnò nel periodo del riordinamento monarchico con Valentiniano e Massimino II dal 383 al 395. Ma il maggior numero di monete però sono del terzo secolo, quando l'impero era sotto l'anarchia soldatesca.

Nessuna moneta posteriore a Teodosio; da ciò è facile argomentare che da quel tempo il sepolcreto fu abbandonato.

Nessuna moneta anteriore ad Augusto; ma il fatto che in poche tombe furono trovate alcune monete del primo imperatore vuol dire che il sepolcreto data da quell'epoca?

Se così fosse avrebbe servito per più di quattro secoli. Ciò può essere probabile, ma non certo.

Oltre all'elegante Dioscuro in bronzo, furono trovate lampade e vasi di terracotta di forme svariate; si rinvennero anelli, braccialetti, orecchini, fibule, aghi crinali di bronzo, rame, alcuni d'argento, uno d'oro. Parecchi smalti di cui uno a forma di globetto nero a righe bianche e rosse, coltelli di

varie forme, un campanelletto semisferico di bronzo del diametro di due centimetri, una catenella di rame, un balsamario di vetro intatto, parecchi falcetti di cui uno colla lama lunga quaranta centimetri con tracce d'osso sul manico, due strumenti di ferro d'uso ignoto, vari chiodi, una scure, parecchi ornamenti di bronzo, due embrici di centimetri quarantacinque per sessanta, un filo di rame avvolto a spire, pezzi di ferro, una piccola testa di bronzo, tre freccie ed una bella punta di lancia di ferro a foglia d'ulivo lunga centimetri trentuno compreso il cartoccio.

L'egregio chirurgo prof. Antonio Duse di Salò possiede un lampada di bronzo a forma di piede umano, il destro, della lunghezza di centimetri otto; undici comprendendo un canaletto volto all'insù che si stacca dalla punta delle dita corrispondenti al pollice e all'indice e nel quale appare chiaramente, si metteva il lucignolo.

Il piede è coperto da sandalo con rivestimento fin sopra la caviglia. Detto rivestimento al termine ha un leggero risvolto, ampio ai lati e pare al di dietro; pare perchè quest'ultima parte manca; avrà avuto la superficie di un centimetro quadrato.

Il graziosissimo ed elegante oggetto, molto ben conservato, di indubbia origine romana, fu rinvenuto nel 1925 in un campo vicino all'Olivello nel fare lo scasso del terreno. Verrà dall'Olivello disperso per manomissioni avvenute?

A nessuno sfugge l'importanza delle scoperte fatte dal Marchesini e possiamo desumere con certezza che Manerba a quei tempi vantava un numero ragguardevole d'abitanti.

Da secoli era già stata aperta la via Gallica che da Torino passando per Brescia lambiva il Benaco e proseguiva per Verona e Vicenza fino a Padova; era già stabilita inoltre la «mansione» di Sirmione.

Pare che fra le strade minori che si univano alla Gallica una attraversasse la Valtenesi, passando per S. Felice di Scovolo (Scopulus) ed un'altra consolare arrivasse a Maguzzano. Gli abitatori di Manerba erano senza dubbio romani, o resisi tali dopo non breve dominazione e lo dimostra la natura degli oggetti trovati.

È da escludere adunque che fossero stati popoli nordici o una colonia di quei Reti o Cimbri che vivevano nelle vicinanze del Benaco.

Erano soldati messi alla sorveglianza del lago dalla punta della Rocca, ed in comunicazione o dipendenti della «mansione» di Sirmione? Erano agricoltori attratti dalla feracità del terreno? Forse qualche patrizio colla famiglia ed amici e clienti, schiavi e liberti, aveva quivi innalzato i suoi palazzi, le cui vestigia sieno state distrutte dai barbari?

Comunque sia leggendo il diario del Marchesini ed osservando la raccolta custodita nella sua

casa paterna il pensiero vola alla grande Roma, all'Urbs pensilis di Plinio, alla regina del mondo; a quella Roma dal cui nome e pel cui nome ha principio la storia dei popoli civili.

L'Abate Ermoaldo da Brescia.

Il Salodiano prete Giuseppe Brunati che nel 1837 fece stampare a Milano il suo «Dizionarietto degli uomini illustri della Riviera di Salò» mette l'abate Ermoaldo fra i personaggi che eccelsero se non per santità, per pietà singolare.

Egli ci fa sapere come nel 727 fosse aggregato nel monastero di Monte Cassino di S. Benedetto da Norcia.

Di là fu mandato dal Rettore Petronace come primo abate della celebre Badia di Leno, fondata allora da Desiderio ultimo re dei Longobardi, e dove pare vivesse fino all'anno 789.

Il fatto che riguarda Manerba avvenne molto tempo prima; dovrebbe essere accaduto non dopo il 727.

Si deduce che Ermoaldo campò fino a tardissima età. Certo era un uomo tenuto in grande considerazione se fu nominato primo abate d'un monastero dell'importanza di quello di Leno.

Ancor giovane Ermoaldo era parroco della Pieve, che allora non si diceva di Manerba, ma della Valtenesi. A questa chiesa accorrevano i fedeli dei territori che ora formano i Comuni vicini.

Scendevano per i sentieri ed i viottoli attraverso le colline portando seco il cibo, perché la maggior parte della popolazione si fermava anche per le funzioni del pomeriggio. I vecchi con carri o a cavallo, i bimbi fra le braccia dei genitori. Il sacerdote veniva loro incontro e li benediceva, parlava loro il linguaggio dell'amore, rammentava la gloria eterna dopo una vita di stenti e privazioni; sopiva gli odî, conciliava, ammoniva. Il giorno consacrato a Dio era atteso con ansia da quelle popolazioni; significava riposo del corpo e dello spirito. Probabilmente avrà avuto luogo un mercato, ove ognuno si sarà provveduto di quanto gli abbisognava. Così la vita d'allora, semplice e parca, ristretta e certamente povera, anzi dura.

I malvagi, che in nessun tempo e luogo sono mancati, si inasprirono alla vita costumata e santa di Ermoaldo, e mal sopportavano i suoi rimbrotti.

Decisero di perderlo e lo calunniarono presso il vescovo accusandolo di ipocrisia, avarizia e scostumatezza. Il vescovo o credette subito, o gli accusatori imbastirono saldi argomenti, od erano persone da conto, se si decise recarsi alla Pieve per verificare il fatto.

Ma il prelato ben presto conobbe che le accuse erano false. Desiderava però, affinchè non rimanesse alcun dubbio sull'innocenza di Ermoaldo, che questi facesse giuramento di non aver commesse le azioni di cui era incolpato.

Se troviamo noi strano questo modo di ragionare l'avrà pure trovato strano il buon pievano, che rifiutò di giurare e volle far rifulgere la sua innocenza con un miracolo.

Invitò il superiore ed il popolo a seguirlo. Attraversò i prati che ora si chiamano i Rolli; giunto alla riva del lago, fece una breve preghiera, entrò nelle acque e sfiorandole appena arrivò fino all'isola.

La meraviglia e la commozione dei presenti è facile immaginarla; ogni dubbio sulla sua condotta fu sepolto e la figura di Ermoaldo apparve circonfusa dall'aureola di santo. Fuggirono svergognati gli accusatori, ed il popolo a gran voce acclamò il proprio pastore.

Ritornato Ermoaldo, decise partire dalla Pieve, nè valsero le più calde preghiere a trattenerlo.

Il Brunati chiude il suo racconto con le seguenti parole: «Il savio lettore può credere ciò che vuole, solamente tenga per fermissimo non essere buona ragione mettere in dubbio cotali fatti per questo solo che sono miracoli».

Cacone.

Il fatto storico che si unisce al nome di Cacone ed alla nostra Rocca, esce dai piccoli fatti strettamente locali, assumendo un carattere più vasto che interessa la storia d'Italia.

Nel 568 scesero alla conquista delle nostre terre i Longobardi guidati dal feroce loro re Alboino. Passati l'Adige e il Mincio, si resero padroni dei vasti piani fra le Alpi ed il Po che da essi prese il nome di Lombardia: il Benaco venne stretto fra i loro dominî.

I due secoli circa di dominazione longobarda furono tumultuosi. Sprezzanti o poco curanti delle arti e degli studi, innamorati di caccie e di guerre, cancellarono ogni ricordo della civiltà romana, e sotto il loro dominio il popolo maggiormente impoverì soffrendo, e si tuffò nella più oscura ignoranza.

Ultimo re di questi barbari fu Desiderio bresciano, che alcuni storici pretendono possedesse vasti terreni nella Valtenesi, oltre che a Ghedi, Leno, Gottolengo, Gambara e Pavone Mella.

Desiderio è ricordato come fondatore di conventi e di chiese. La chiesetta di S. Pietro sul colle Mavino a Sirmione, col campaniletto terminato da una piramide quadrangolare, intorno alla quale verdeggiano pallidi i contorti ulivi gloria della Riviera, fu edificata da questo re. Egli vide la tragica fine del suo popolo.

Già sotto la dominazione del suo predecessore Astolfo era calato il re Franco Pipino; a questo successe il figlio Carlo detto il Magno, le cui gesta empirono il mondo di stupore. Desiderio col figlio Adelchi si opposero disperatamente all'invasore, ma più deboli e traditi dovettero soccombere, e la nostra regione fu invasa dai nuovi dominatori.

Ultima resistenza fece a Brescia il duca Potone e Cacone suo fratello.

Quest'ultimo raccolse uua moltitudine di armati nei paesi del Benaco e dai monti vicini coll'intenzione di soccorrere il fratello. Impeditone da un esercito franco, si rinchiuse co' suoi guerrieri nella Rocca di Manerba allora munitissima. Vinta e soggiogata Brescia i Franchi si volsero a Cacone. Fu impresa assai ardua il sottometterlo, sia per la felice posizione da esso occupata, sia per il coraggio e la bravura del capitano. Non valsero a farlo cedere nè le minaccie, nè le promesse, nè i frequenti assalti. Per due anni egli si difese eroicamente; solo dalla fame fu vinto. Ciò successe nel 776.

Per due lunghi anni adunque il territorio di Manerba fu calcato dai soldati di Carlo Magno, ed è facile immaginarsi lo strazio della popolazione

esposta alle angherie di quei baldanzosi che da pochi coraggiosi si vedevano contrastata la vittoria.

***

Colla caduta della Rocca di Manerba l'intiera regione divenne assoluto dominio dei Franchi.

Leutelmo o Leutelmonte.

Leutelmo o Leutelmonte è nome collegato alle guerre dei Valvassori; dicesi nato ad Esine in Valcamonica e vissuto a lungo sulla Rocca di Manerba di cui ne era il signore e ciò verso il 1100.

Nessun personaggio è più popolare e più strettamente legato al nostro paese; porta il suo nome la via che dalla piazzetta di S. Bernardo di Montinelle conduce alla Rocca.

Ne parla a lungo lo storico Bresciano Federico Odorici a pag. 199 e seguenti del volume IV° delle sue « Storie Bresciane dai primi tempi fino all'età nostra » raccontandoci minuti particolari della sua vita, dicendolo di nobile sangue, d'animo risoluto, ma di ingegno ribaldo.

Dice che combattè in Germania e che salì ai primissimi ranghi. Aggiunge che poi si coperse di delitti, fu anche assassino e sfuggì al capestro per miracolo. Tornò in patria con un branco di ribaldi pari suoi, e durante le guerre dei Valvassori sparse il terrore ovunque passava. Dice che ad esso si unirono due degni soci colle loro torme, Giraldo e Mazzucco, che da Maderno venne a S. Felice ove radunati tutti i suoi si vide a capo di 7000 uomini.

Principale fomentatore della guerra dei Valvassori fu il Cardinale Arimanno di Gavardo, vescovo di Brescia.

Pensò combatterli perchè spadroneggiavano e si erano resi troppo indipendenti dell'imperatore; essi ebbero a capo un valoroso: Ardiccio degli Aimoni.

Raccontare le terribili gesta del grande nemico dei Valvassori che fu Leutelmo è cosa assai lunga. Da 7000 portò a 25000 i suoi uomini, esercito potente per quei tempi. Fra i paesi che sentirono il terribile peso delle sue masnade figurano S. Eufemia, Roncadelle, Rovato, Leno, Castenedolo, Calvisano, Gavardo, Bedizzole, Lonato e Desenzano.

Lorenzo Ercoliani rese popolarissimo Leutelmonte per un romanzo assai diffuso spece nei paesi in esso ricordati. Parla oltre che della famosa guerra, della vita soldatesca della Rocca, dell'amore romanzesco del suo eroe, delle gite notturne a Sirmione e della sua morte in aspra battaglia sotto le mura di Brescia.

***

Ebbene: Leutelmonte non ha mai esistito; le ultime ricerche e critiche storiche l'assicurano.

L'Odorici medesimo che sull'argomento fu a lungo in corrispondenza con altri studiosi anche stranieri e di indubbia fama; egli medesimo che

con tanta vivezza e copia di particolari ne descrisse le gesta, prima di morire se ne convinse pienamente e pubblicamente lo dichiarò.

La leggenda del mugnaio di S. Sevino.

A S. Sevino (alcuni storici dicono Severino) è dedicata una povera e minuscola chiesina prossima alla spiaggia del lago, nel territorio di Manerba, ma più vicina a Moniga.

Come si dirà parlando del Dominio veneto nella Riviera, in detta località aveva luogo una fiera annuale che senza dubbio era importante, almeno per concorso di popolo, pel fatto che in tal giorno erano permessi giuochi di carte ritenuti d'azzardo (la reginetta e la biscazza) e proibiti la più gran parte dell'anno.

Settecento anni fa (circa il 1200) vi capitò dalla valle del Chiese un mugnaio certo Marco, e vista una magnifica polla d'acqua che dalla collinetta serpeggiava al lago, pensò di trarne profitto. Comperò il terreno e vi costruì un mulino.

Il lavoro non mancò e gli affari prosperarono. Serviva più della metà della popolazione di Moniga; il resto per comodità si recava al mulino di Gaspare che sorgeva all'estremità opposta del paese.

Ma dopo due anni si accorse con terrore che l'acqua veniva mancando e, quel che è peggio (perchè l'uomo ama il suo simile) aumentava al

mulino del rivale, al punto che costui potè costruirne un secondo. Il lavoro di Marco era ridotto a poca cosa e l'acqua spessi giorni più non scaturiva.

Disperato rivolse le sue preghiere a S. Sevino e spesso si recava nella sua chiesetta genuflesso all'altare.

Ma il santo era sordo alle invocazioni e la disperazione del povero Marco diventava ogni giorno più nera. La fede del misero illanguidiva, la fame lo tormentava e diventò sacrilego.

Vado ancor oggi alla chiesetta - disse fra sè - ma se l'acqua non ritorna chiedo aiuto al diavolo; chi sa ch'egli non mi esaudisca.

Con tale triste decisione s'incamminò, e giunto alla porta del tempietto vide uscirne un frate.

Questo fissandolo profondamente negli occhi, così parlò: Fermati Marco, tu preghi invano e fra due giorni la tua polla sarà seccata; solo il diavolo può venirti in aiuto.

È facile immaginare quale impressione facessero tali parole nell'animo del mugnaio.

Un frate parlava così? Chi era costui? Da dove veniva? Che cosa intendeva? Lo scrutò meglio e s'accorse che lo sguardo aveva qualche cosa di strano, di indefinibile. Da quella persona coperta dal grigio saio emanava un fluido magnetico che avvinceva e soggiogava il povero Marco, sì che più non si raccapezzava.

— Solo il diavolo può venirti in aiuto — continuò il frate con aria cupa — tu gli dai per ricompensa il corpo dopo la morte, ed egli ti darà acqua in abbondanza. Pensa che Gaspare diventa ricco e tu muori di fame. Ti decidi?

L'uomo combattuto da mille idee, pensò a lungo, poi disse — Sia, accetto il patto.

— Firmiamolo allora — soggiunse il frate — appoggia la tua mano su quella pietra.

Avvenne un fatto incredibile.

Marco si sentì il cuore come fosse divenuto ferro incandescente, il tremendo calore si comunicò al braccio e alla mano sotto la quale uscì un fumo nero, denso, nauseabondo. La pietra alla pressione gli parve diventata molle come cera. Ad un cenno del terribile frate ritirò la mano e ne vide l'impronta incavata. Il cuore gli tumultuava da spezzarsi, ma il frate lo scosse dicendogli — Sei vile; ora a me!

Calcò il piede sulla medesima pietra; ne uscì una vampa vivissima e l'impronta vi rimase nitida, perfetta.

Ma il misero non era ancora a mezzo delle sorprese e de' suoi terrori.

Il frate si dileguò come per incanto e sorse dalla terra un elegantissimo cavaliere coperto d'acciaio luccicante e forbito, le armi polite e finissime, sull'elmo un cimiero variopinto; il cavallo superbo, la criniera ondeggiante, le orecchie corte tese, e le

froge umide e frementi, la gualdrappa ricamata d'oro e tempestata di pietre preziose.

Il meraviglioso cavaliere alzò la visiera e abbassandosi sull'arcione allungò la mano al mugnaio, gliela strinse forte, sì da procurargli vivo dolore e disse: Non racconta a nessuno che hai visto e parlato al demonio. E la visione scomparve.

Quel poveraccio rimase col fiato mozzo e la vista appannata; un ronzio continuo nelle orecchie gli rintronava il cervello, sentì mancarsi le forze e cadde sull'erba.

Rinvenuto ebbe un chiaro concetto dell'avvenuto e sentì una fitta al cuore. Dunque aveva parlato al demonio! Non solo, ma aveva con lui conchiuso un patto. Era proprio vero? Purtroppo: eccone il segno tangibile sulla pietra; ecco le impronte fatali; la mano sacrilega ed il piede infame. Chi poteva salvarlo ora? Si ricordò di S. Sevino, il suo santo prediletto e rivolse il passo barcollante verso la porta della chiesetta, ma una forza arcana gli impedì di entrare, nè vi riuscì per quanti sforzi facesse. Meditabondo ritornò verso il suo mulino lontano un trecento passi, e vide . . . . oh diavolo, cosa vide? Il canale dell'acqua colmo, rigurgitante; la ruota girava velocissima e le pale frementi spruzzavano intorno le fresche goccie che parevano d'argento. Il gorgoglio della polla, il vorticoso movimento della ruota gli fecero parer più belli gli alberi, le erbe, il cielo, il lago. Intravvide il desco

imbandito lautamente ed il forziere riboccante di monete d'oro e d'argento; gli parve perfino di udire la voce di Gaspare, coperto di luridi cenci, che gli chiedeva la carità. E quella . . . . canaglia si sentì felice.

Per farla breve il lavoro ritornò in tale copia che aggiunse un'altra ruota ed ingrandì il mulino; dovette assoldare due garzoni. Le monete d'oro e d'argento affluirono davvero ed in pochi anni arricchì. La vita gli parve così bella che considerava una fortuna l'incontro col diavolo.

Continuò in tal modo per vent'anni.

Ma un triste giorno scendendo da una ripida scaletta con un sacco di grano sulle spalle, sdrucciolò in sì malo modo che cadde fracassandosi più parti del corpo.

Corse il medico, ma dichiarò inutile la sua arte e la sua scienza; consigliò chiamare un sacerdote, ma presto chè la vita era in imminente pericolo.

L'infelice sentì come una lama d'acciaio penetrargli nelle viscere, e cominciò a lamentarsi in modo da strappare il cuore.

Al prete accorso raccontò ogni cosa con parola rotta da singhiozzi, gli raccomandò impetrargli il perdono da Dio; egli, che era solo, soletto, lascierebbe il mulino ed il suo danaro alla chiesa. Ripetè le parole alla presenza dei testimoni; il sacerdote lo assolse, recitò le preghiere degli agonizzanti ed il mugnaio Marco esalò il suo ultimo respiro.

Nel medesimo istante un fracasso d'inferno fece tremare la casa ed una colonna di fumo e di fiamme uscì sibilando sinistramente per l'apertura del camino.

Era il diavolo che fuggiva deriso e scornato.

Cessato lo spavento e ricomposto in pace il cadavere, si dettero alla ricerca dell'oro; tutti gli angoli della casa furono accuratamente rovistati, sotto il vigile occhio del sacerdote, ma invano: lo scrigno prezioso era scomparso col diavolo.

Ciò ben comprese il sacerdote e per ricordo del fatto fece scolpire una croce sulla famosa pietra fra le impronte della mano e del piede, per significare od augurare il perdono di Dio.

Dal momento della morte di Marco, l'acqua del canale grado grado cominciò a diminuire, in poco tempo si asciugò ed un incendio misterioso distrusse la casa.

A ricordo del fatto vediamo però la pietra fatale; essa è là ancora fissa nel muro della piccola e misera chiesetta.

Bacchino da Manerba.

Siamo in pieno Medio-evo, tempi di lotte fraterne continue. Le fazioni guelfa e ghibellina straziavano la povera Italia e gli avvenimenti che si incalzavano e si susseguivano ebbero ripercussioni anche nel nostro territorio.

Al tempo di Bacchino sebbene il partito guelfo avesse il sopravvento, le terre benacensi ostinatamente rimanevano ghibelline. É naturale quindi che contro esse si appuntasse l'ira del più forte.

Essere guelfo significava sostenere il Papa; essere ghibellino parteggiare per gli Imperatori tedeschi che per secoli e secoli si credettero i padroni naturali dell'Italia. Ma ciò poteva dipendere dai rapporti fra Imperatore e Papa perchè non fu raro il caso che l'Imperatore medesimo fosse sostenitore del partito guelfo.

Conseguenza della duttilità dello spirito umano quando agisce per proprio tornaconto, non nel vero senso della giustizia e neppure animato dall'amore verso il popolo.

Nel 1275 si adunarono i sacerdoti bresciani della Città e territorio per la elezione del vescovo, come allora era costume.

Ne uscì eletto il canonico della cattedrale Berardo Maggi, uomo energico e di vivace ingegno.

Parve che da prima le ire si sopissero; ma forse pesando troppo l'autorità vescovile e de' suoi seguaci, i Benacensi tentarono di liberarsene, ed a capo di essi si mise Bacchino da Manerba. Dovette essere persona astuta costui se entrò nella Rocca con inganno cacciandone i bresciani che ne formavano la guarnigione. Fu questo il segnale della rivolta. Altre terre insorsero: S. Felice di Scovolo, gli abitanti dell'isola, perfino Bedizzole e giurarono fedeltà ai ghibellini veronesi e mantovani.

Ma Brescia manda un buon numero di armati, Bacchino padrone della fortezza si difende eroicamente; ma nessun altro corre in suo aiuto e la Rocca viene espugnata. Il valoroso Capitano muore nella difesa e si dice colpito da un fulmine.

Manerba torna in potere dei Bresciani.

Questi, forti e superbi della vittoria, corsero le terre che si erano ribellate, distrussero le Rocche di S. Felice, dell'Isola e di Bedizzole.

L'anno dopo cioé nel 1277 uno Statuto bresciano ordinava quanto segue: « Che nessuno ardisse erigere castelli o case nelle terre di Manerba, S. Felice e nell'Isola di Garda distrutti l'anno prima, e che nessuno fra quei miseri avanzi dell'ira cittadina osasse aprirvi abitazione sotto pena di cinquanta lire imperiali. »

Leggendo queste parole si comprende quale

danno ebbe Manerba da essere definita un misero avanzo.

È lecito pensare che sia stata quasi totalmente distrutta, e certo le freccie arrugginite che di quando in quando si trovano arando la terra hanno trapassato le carni di quei miseri nostri avi.

Quel feroce ordine oltre rispecchiare i costumi dell'epoca fa comprendere anche l'odio profondo che Brescia nutriva verso i Benacensi.

Biemo o Biemino da Manerba,

i Cattaneo del 1500 e il "Palazzo„ Belgioioso.

Fu uno della famiglia dei Cattaneo; nobilissima prosapia che si diramò a Manerba, a Salò, a Maderno e a Gargnano.

I Cattaneo sono discendenti dell'antica stirpe comitale degli Ugoni.

Il Cattaneo di Manerba, detto Biemo o Biemino riceveva dall'imperatore Federico II° un grande privilegio, cioè l'investitura di amplissimi feudi consistenti nell'isola del Garda, nella Rocca e di territori a Manerba e negli altri paesi della Valtenesi. Fin cento vassalli ubbidivano a Biemino: così scrisse il conte Francesco Bettoni nella sua storia della Riviera di Salò.

Si vuole che nel 1220 cedesse l'isola a S. Francesco d'Assisi, il quale vi fondò il primo convento del suo ordine nella nostra provincia.

Per quali virtù Biemino potè godere tanto privilegio?

Si era già segnalato nelle armi in una battaglia da esso vinta presso Gavardo nel 1212. Capitanava insieme al bresciano Aliprando Averoldi al-

cune compagnie di soldati da esso raccolti ed istruiti nella Valtenesi; era corso alla difesa di Brescia minacciata dalla famiglia dei Casaloldi.

Ma la causa principale per cui fu caro a Federico II⁰ parrebbe consistere nell'aver combattuto e vinto un duello, in difesa dell'imperatore medesimo, contro il rivale Ottone; duello avvenuto con grande parata di fronte ai due eserciti nemici presso Basilea e che evitò il cozzo dell'armi.

*
* *

Uno dei Cattaneo di Salò, tardo nepote del Biemino, poco prima del 1500, e precisamente Giovanni Maria, attratto dalla sovrana bellezza del luogo, venne a soggiornare nel cosidetto « Palazzo » sulla punta Belvedere di Manerba, allora detta di Belgioioso.

Non può essere probabile che quell'abitazione, col poderoso muraglione recentemente abbattuto che frangeva l'onda del lago verso nord, con gli ampi locali e le spaziose volte del pian terreno, sia la ricostruzione d'una fabbrica più antica, forse innalzata da Biemino stesso? Non è probabile pure ch'egli abitasse o meglio villeggiasse nell'isola e che trasportasse a Belgioioso la villeggiatura quando cedette l'isola ai francescani?

Giovanni Maria Cattaneo fu medico famoso che da Venezia fu chiamato alla corte d'Ungheria e fu caro a Massimiliano II⁰, a sua figlia Maria

arciduchessa d'Austria ed a Carlo V⁰. Dopo Giovanni Maria abitò il palazzo suo figlio Silvano che la storia del tempo chiama « gentilissimo e letteratissimo ».

Belgioioso passò poi ai Pallavicini, altra nobilissima famiglia salodiana. Carlo che morì a Dresda nel 1686 pare ne fosse il primo proprietario. Egli, per quei tempi, fu musico di fama. I suoi drammi musicati ebbero successo a Venezia, Vicenza, Padova e Bologna. A Dresda era al servizio dell'Elettore di Sassonia Giorgio III⁰.

Passato Belgioioso ad altri proprietari se ne servirono come casa rurale e naturalmente decadde dall'antico splendore: anzi per un lungo periodo di tempo fu del tutto abbandonato.

Nel 1912 venne acquistato dal Signor Angelo Elena di Maderno che l'adibì a scopo industriale e da lui fu ceduto al polacco Signor Seinger che aveva intenzione di trasformarlo e circondarlo di un parco: ma la morte gli impedì di attuare il suo desiderio. Ciò che egli non potè fare compì il conte Sig. Orloski attuale proprietario.

Su disegni del signor Cozzaglio e per opera dell'impresario signor G. B. De Rossi fu completamente rinnovato ed ampliato, apportandovi tutte le comodità che esige la vita moderna, lasciandolo parere nelle linee architettoniche fabbrica antica. Le belle e geniali decorazioni del pittore signor Benedini ne completano lo stile. Anche la vicina

isola di S. Biagio, detta dei conigli all'epoca dei Cattaneo, fu abbellita e quando le colture arboree e floreali, avranno preso il voluto sviluppo, diverrà un soggiorno fra i più incantevoli dell'antico padre Benaco.

I guelfi manerbesi chiamano Francesco dei Malvezzi detto Brisoldo.

Quarant'anni circa dopo Bacchino, Manerba ebbe ancora a soffrire profondamente, anzi come forse mai non soffrì, per l'odio accanito fra guelfi e ghibellini, e questa volta furono quest'ultimi a trionfare.

Arrigo VII° nel 1310, come ogni altro imperatore tedesco, scendeva in Italia, e si faceva incoronare a Milano. Brescia non lo volle riconoscere e alla città si unirono la Valle Trompia, la Valle Sabbia ed anche la Riviera. Si comprende che il vescovo e principe di Brescia Berardo Maggi aveva fatto molti partigiani sulle rive del Benaco.

Lo sdegno dell'imperatore si rivolse contro i ribelli, ma pare non ne sentissero le conseguenze i benacensi, nè Manerba particolarmente.

Fu dopo la partenza di Arrigo VII° che i ghibellini infuriarono contro i nemici in tutto il Bresciano e Manerba ne andò di mezzo. La lotta ebbe il suo svolgimento ed epilogo sulla Rocca.

Quanto sangue fu sparso su quell'amena collinetta che avrebbe dovuto essere sorta dall'imma-

ne ghiacciaio che la coperse chi sa per quanti secoli, per essere solo lambita dall'onda azzurra del lago e baciata dalla purissima aria profumata che la circonda!

Rifugiatisi in essa i ghibellini non poterono resistere alla furia dell'assalto; la rocca fu presa e saccheggiata insieme al paese.

Dopo una breve tregua nel 1313 i ghibellini improvvisamente ripresero le armi e questa volta furono i Guelfi che si ripararono nella Rocca.

Vicissitudini umane, altalena della vita!

Non potendo resistere da soli, chiamarono in loro aiuto Francesco dei Malvezzi soprannominato il Brisoldo, che per quanto guelfo, chi sa per quali ragioni, era stato bandito da Brescia.

Nascostamente, di notte potè entrare nel forte; rincorò gli animi, li eccitò alla battaglia, ed il giorno seguente in una furiosa sortita travolse gli assedianti, li sconfisse, e menò strage anche fra i miseri abitanti, portando la lotta fra le vie del paese.

I ghibellini bresciani si commossero al fatto e armatisi marciarono contro Manerba, la ritolsero al Malvezzi che dovette alla fuga la sua salvezza.

Certamente i bresciani si saranno prese le vendette, così il povero paese per tre volte in brevissimo spazio di tempo vide macchiarsi le vie e le case di sangue fraterno.

Non v'ha dubbio che la carestia sarà venuta

a peggiorare i mali; in questi travolgimenti la campagna sarà stata abbandonata e, date le comunicazioni di quei tempi, la fame avrà aggiunto vittime alle vittime dellaguerra.

Questi fatti costituiscono i frammenti, le briciole della storia e non possono mutare la fisonomia dei tempi. Ma la conseguenza filosofica che se ne trae è identica a quella che scaturisce dagli avvenimenti colossali.

È destino che l'umanità viva nella lotta, che da questa ne consegua espiazione soffrendo grandi dolori; conforti per il rinnovellamento della vita sociale, aspirazioni verso il miglioramento che incitano al meglio e danno ansiosa gioia anche se il miglioramento non si raggiunge.

Il dominio di Venezia.

Fulgida gloria italiana e dell'umanità fu la repubblica di Venezia, potente in terra, regina dell'Adriatico e dei mari orientali, madre di navigatori e commercianti. Colla forza delle armi e colla saggezza delle leggi divenne potenza di primissimo ordine. Per secoli Venezia fu considerata il centro politico, commerciale ed artistico dell'Europa. I segni della sua gloria suscitano ancora ammirazione ed entusiasmo alle migliaia di forestieri che visitano la laguna.

I benacensi, posti fra Brescia e Verona, erano stanchi delle contese e rivalità dei signori delle due città che agognavano asservirli, e compirono un atto che, data l'epoca in cui avvenne, è sommamente lodevole.

I paesi del Benaco si federarono e domandarono di essere governati da un'unica legge; compresero che uniti potevano essere più forti.

Si rivolsero a Venezia a cui mandarono ambasciatori. Nel 1336 videro esauditi i loro voti e la repubblica mandò a Salò come Podestà il patrizio Nicolò Barbaro. Fra le novità da lui apportate alla Riviera si ricorda l'interramento della Fossa; l'acqua del lago allora saliva fino all'attuale strada della tramvia elettrica. Ne risultò la grande piazza che si decise battezzarla Barbara, ma il popolo, come ora continuò a chiamarla Fossa.

I Visconti, signori di Milano, e per un periodo di tempo anche di Brescia, agognavano estendere i loro domini sulle rive del Garda e spesso ebbero aiuto dai Della Scala signori di Verona.

Ma la potenza e la ricchezza della repubblica, la tenacia nelle sue decisioni, ebbero il sopravvento, e le terre del Benaco divennero Sue definitivamente.

Subentrò un periodo di relativa calma e benessere.

Il magistrato supremo mutò titolo: da Podestà venne chiamato Provveditore e furono due: uno a Salò, l'altro a Riva; godevano uno stipendio annuo di 420 scudi d'oro.

Per conoscere bene l'importanza dei comuni della Valtenesi pochi decenni dopo l'avvenuta dominazione veneta, valga il così detto « elenco dei fuochi ». S. Felice di Scovolo aveva fuochi 68, Manerba 37, Polpenazze 23, Puegnago 21, Soiano 12, Moniga 7 e Raffa 4.

Si noti la superiorità di S. Felice che conta quasi doppio fuochi di Manerba. È probabile che un fuoco abbia servito a più famiglie (almeno ai figli maschi ammogliati ed abitanti coi genitori) al-

trimenti Raffa, calcolando anche otto in media i membri di una famiglia, avrebbe contato solo 32 abitanti.

Già da tempo nel territorio della Valtenesi venivano abbattute e rase le selve che lo coprivano, prosciugate le paludi e gli stagni che ne occupavano le bassure. Si incanalavano torrenti e rii; i sentieri da paese a paese, da località a località si allargavano, e diventavano vere e proprie strade. La superficie del terreno coltivato aumentava sempre più, sorgevano nuove abitazioni e cresceva continuamente la popolazione. Dov'era un bosco di quercie ricovero della volpe e della lepre, dov'era una superficie melmosa, popolata da serpi e da rospi, si videro sorgere la vite e l'ulivo, o biondeggiare il grano.

Per quanto già esistessero antecedentemente, fu però verso il 1400 che presero maggior sviluppo le opere varie di beneficenza, come ospedali, case di ricovero per la vecchiaia, asili per l'infanzia, monti di pietà, congregazioni di carità, ecc.

Ricordiamo a Manerba il sacerdote Beltrami che nel secolo XVII fondò il monte di Pietà, che per tanti anni fu un vero aiuto per il diseredato.

Non risulta che a Manerba vi fossero scuole per la fanciullezza; si sa però che nel 1501 i membri del Consiglio della Vicinia di S. Felice nominarono Giovanni dei Caccinelli maestro della scuola che da tempo si teneva nelle case del Comune.

Come pure risulta dagli Statuti di Polpenazze del 1454 che stabilivano oneri pei forestieri che venivano ad abitare nel Comune, l'immunità di tali oneri per i fanciulli che frequentavano le scuole e per gli insegnanti di esse; segno certo che le scuole esistevano.

L'importanza del mercato di Desenzano era allora superiore a quella attuale; basti dire che era considerato fra i principali d'Italia. Apposite leggi severissime lo governavano. Tutta la Valtenesi vi affluiva giacchè la produzione del grano e del granoturco era allora (e lo fu per gran tempo) inferiore d'assai al bisogno.

Per quanto il popolo fosse immune da quei vizi che denotano corruzione profonda e determinavano lo sfacelo d'una razza, per quanto anche conducesse vita dura e semplice, pure la violenza ed il poco rispetto all'altrui proprietà erano cose comuni.

Raramente trascorreva un giorno festivo, ed erano molti in confronto d'oggi, senza liti che spesse volte degeneravano in vere risse, non senza spargimento di sangue.

Principali divertimenti erano le corse a piedi, il gioco della palla, combattimenti contro montoni e vitelli (vinceva colui che più presto mozzava loro la testa), il gioco dei dadi.

Il bere smodatamente dev'essere stata abitudine anche di quei tempi, se leggi severissime si

emanarono contro gli osti; leggi che probabilmente nulla avranno modificato.

È da ritenere che quei nostri avi amassero in modo eccessivo due giuochi fatti con carte e ritenuti d'azzardo: la «biscazza» e la «reginetta» se gli Statuti li proibivano tutti i giorni dell'anno, meno che a Natale, a Pasqua ed in diversi altri giorni festivi fra i quali figurava la festa di «S. Severino di Manerba». Da ciò è facile arguire come tale festa fosse importante se potè ottenere un tanto privilegio. Chi sa quanti giuocatori di «biscazza e reginetta» si saranno dato convegno nell'antico luogo del mugnaio Marco!

Verso il 1600 vi fu una rifioritura di furti e di assassini da allarmare il governo.

Per avere un'idea di quanto si poteva ardire basta il fatto di Zuane Zanon che nel maggio del 1610 uccise od aiutò ad uccidere il Podestà bresciano Bernardino Ganassoni nella chiesa parrocchiale di Salò mentre assisteva alle funzioni divine. Nessuno si mosse contro di lui! E si che l'uso di portare le armi era divenuto generale!

Fu nel 1787 che il provveditore Mario Soranzo fece abbattere sulla Rocca di Manerba l'antico castello che era divenuto ricovero di banditi. Questa data però è controversa. Da ricerche fatte da Vittorio Cavazzocca Mazzanti, appassionato cultore della storia benacense, risulterebbe che fu demolito due secoli prima precisamente nel 1578. Ciò si

può anche desumere da quanto è scritto nella «Istoria della Riviera di Salò» di Bongianni Grattarolo stampata a Brescia nel 1599. Parlando di Manerba così si esprime: «Era di sei Terre fra le quali era la Rocca, forte sito, sopra un sasso molto alto; che per essere abitata da alcuni capi di parte fu puoco fa distrutta dal Clarissimo Senatore Giacomo Soranzo». Il «puoco fa» può riferirsi all'anno 1578 su detto. Comunque sia, possono essere rimasti tali ruderi da dar ricetto ancora a persone, ed il secondo Soranzo, resosi benemerito per la lotta senza quartiere data ai malviventi, può averli fatti demolire nel 1778.

La repubblica veneta divise il territorio della Riviera benacense, che fu chiamato anche la Magna Patria, in sei parti dette Quadre che comprendevano 34 Comuni.

La quadra di Salò, di Maderno, di Gargnano, della Montagna, della Campagna e della Valtenesi che comprendeva i seguenti comuni: Manerba, Raffa, Polpenazze, S. Felice, Portese, Soiano, Puegnago (allora detto Puvegnago) e Moniga.

Fra le guerre durante la dominazione veneta quella per la successione di Spagna fece maggiormente soffrire la Riviera, e nella Valtenesi Polpenazze in modo speciale. Nel 1701 e nel 1705 i territori dell'intera valle furono invasi da un'orda di armati, che ridussero gli abitanti in tale afflizione da ricorrere al Senato veneziano per aiuti e provvedimenti.

Ma pur considerando tutti i mali inevitabili ad ogni governo, i rivieraschi sotto Venezia poterono godere tempi abbastanza calmi per dar sviluppo all'agricoltura, all'industria degli agrumi, della carta, del refe ed alla lavorazione del ferro. I migliori palazzi e le belle chiese onore e vanto della plaga sono di quell'epoca.

Ma come ogni cosa umana, anche la grande repubblica vide l'ultimo suo giorno; credette che il suo nome e la sua gloria passata bastassero a salvaguardarla dagli eventi che si maturavano minacciosi. Il colosso era minato e nulla tentò per salvarsi, per scomparire almeno con dignità.

L'ardente repubblica di Francia con a capo militare Napoleone Bonaparte la travolse, e l'Austria pose su questa bella parte d'Italia la sua unghia grifagna.

I Francesi nella Riviera di Salò.

Già col capitolo precedente la Storia assume un ritmo più vasto, un più largo respiro. Manerba e la Valtenesi non sono più campo sufficente pel suo svolgimento; ciò é dovuto al fatto che il popolo va lentamente destandosi dall'ignavia del medio evo e partecipa alla vita sociale; s'allargano i confini delle idee, e all'egoismo gretto o irragionevole subentra la concezione d'una grande società intesa al bene reciproco. In ogni modo la narrazione sarà circoscritta più che sia possibile allo scopo prefisso.

*
* *

La rivoluzione di Francia può definirsi un turbine.

L'esercito Francese occupò Brescia il 26 Maggio 1796; due giorni dopo tremila francesi col Comandante Rusca si posero intorno a Salò, ed il 31 Napoleone giungeva a Peschiera. Provveditore Veneto era quell'anno Francesco Cicogna.

Gli animi erano eccitatissimi; si prevedeva un profondo cambiamento; il leone di S. Marco aveva

rifoderato per sempre gli artigli, non sapeva più ruggire. Tanto è vero che eserciti austriaci erano già scesi contro i francesi occupando Polpenazze, Soiano, Moniga, Raffa e con ogni probabilità anche Manerba. Ma il 3 Agosto vennero fugati dai francesi, ed il giorno seguente li costrinsero a battaglia presso i Tormini nella quale ebbero la peggio.

Succedevano intanto le vittorie di Napoleone a Lonato ed a Castiglione. Sopprimere la vecchia, gloriosa Repubblica era intendimento del futuro imperatore e Venezia spaurita ed irresoluta non pensava che a prolungare la propria agonia.

Nel 1797 Brescia con a capo il conte Giuseppe Lechi insorse ed il 19 Marzo dello stesso anno un proclama diceva al popolo che il governo di Venezia era tramontato.

La nostra Riviera non aderì al movimento e vi fu mandato il conte Francesco Gambara per suscitare la rivolta.

Con un pugno di Bresciani e Bergamaschi, solo 150, il 25 Marzo entrò in Salò; erano senza uniforme, le coccarde sui cappelli, armati di fucile, con un cannone. Imprigionarono i pochi Shiavoni a difesa della cittadina, arrestarono il provveditore Almorò Condulmer succeduto al Cicogna, atterrarono il leone di S. Marco, apersero le carceri che vomitarono un'ondata di fango, e costituirono un nuovo governo nominando presidente Giuseppe Sgraffignoli di Toscolano, proprietario di cartiere. Il vec-

chio Condulmer con la famiglia fu tratto prigioniero a Brescia.

Ma il giorno dopo i Salodiani insorsero al grido di: Viva S. Marco! Il tumulto fu tale che lo Sgraffignoli stimò prudente ritirarsi a Toscolano. A Salò un certo Collini per aver gridato: viva la libertà, fu colpito da una palla di fucile.

Partono da Brescia 1200 armati con a capo il generale Giuseppe Fantuzzi di Belluno, soldato valoroso ed uomo sincero, convinto che l'opera sua fosse per il bene della grande patria italiana. Uno scontro violento alle porte di Salò presso Caccavero (ora Campoverde) si svolge a suo danno; 600 de' suoi restano prigionieri, 76 uccisi, 80 feriti. I Valsabbini erano piombati dai Tormini alle spalle dei Bresciani che si trovarono così fra due fuochi. Capo dei Valsabbini era il prete Filippi, con Francesco Materzanini ed il Bazza di Preseglie. I Materzanini erano in stretta amicizia e forse parentela col Marchesini di Manerba.

Terribile giornata fu quella per Salò, la Riviera e la Valtenesi!

Ma gli animi dei più rimasero confortati; speravano sventare il pericolo della dominazione francese, dei demoni della rivoluzione, degli sprezzatori di Dio.

Ma il 7 Aprile 300 francesi si ripresentarono a Salò e rifiutando accamparsi a S. Felice, occuparono il convento di S. Bernardino alle Rive. Al

10 dello stesso mese sette cannoniere e due feluche si allinearono nel golfo. Fu intimato il disarmo alla città, e non essendo prontamente obbediti i francesi cominciarono il bomdarbamento che durò circa un'ora.

Il generale Fioravanti comandante il presidio ed il Cicogna, nuovamente provveditore, credettero prudente svignarsela! Si firmò un armistizio di quattro giorni, ma venne rotto un giorno prima, ed il 14 Aprile il generale francese La-Hoz fece il suo ingresso a Salò. Ma trovatolo deserto e sbarrate le porte delle case ne ordinò il saccheggio. Fu uno spavento terribile ed una desolazione. Tutto fu messo a ruba; non solo i fondaci ad i negozi, ma le abitazioni private, il palazzo stesso del provveditore pieno di oggetti preziosi e perfino la chiesa parrocchiale, il più bel tempio della nostra Riviera. Furono trafugate anche le relique di S. Vigilio, l'apostolo della Riviera benacense che nel 400 circa venne a predicarvi il Vangelo; relique che si trovano sotto la mensa dell'altare del S. S. Sacramento. Tale sorte subirono pure le chiese di Campoverde, Volciano e S. Pietro di Liano. Inoltre i cittadini dovettero consegnare le armi pena una strage maggiore e versare un milione di lire.

Il Governo provvisorio, dipendente da Brescia, fece una nuova ripartizione del territorio; la Riviera fu chiamata Cantone del Benàco, e Benàco fu battezzata Salò. Manerba fece parte di detto Cantone,

ma Desenzano, Moniga e Padenghe furono uniti ad un nuovo Cantone detto dei Colli. Venezia fu abbandonata e sulla colonna di S. Marco fu issata la bandiera al grido di: Libertà, uguaglianza, fratellanza.

Ma i capi della contro rivoluzione non furono perdonati. Fra questi figura Giovanni Speziali da Manerba che venne fucilato in Fossa a Salò il 4 Giugno 1797. Furono condannati al bando Bortolo Speziali fu Francesco e Giulio Rossi pure da Manerba perchè giudicati fra i capi più pericolosi. Può interessare conoscere che i Salodiani, coi rappresentanti delle popolazioni vicine, nel giorno 21 Giugno elessero fra i capi della Municipalità G. Battista Pighetti la cui figlia sposò a Manerba un Ottini e vi morì; ed un Giovanni Costa da Polpenazze.

La Riviera e le Valli furono aggregate alla Repubblica Cisalpina voluta da Napoleone ed il passato fu per sempre seppellito.

***

Colla pace di Campoformio (1797) Venezia, la secolare dominatrice dei mari, la madre dei commerci e delle arti, fu vergognosamente venduta all'Austria; ma allontanatosi Napoleone gli eserciti austriaci scesero di nuovo in Italia, ché più ricca preda loro urgeva.

L'undici aprile 1799 un ufficiale austriaco

adunò i Salodiani ed elesse i capi di una nuova Municipalità in antagonismo colla Francia. Fra costoro figuravano Pietro Bonfamiglio ed un Teodoro Orio, nomi ben conosciuti nella Valtenesi.

Il 21 Aprile l'Austria occupava anche Brescia; poco dopo capitolavano Peschiera e Mantova, e tutta la regione fu soggiogata all'aquila bicipite.

***

Durante i tredici mesi che la Cisalpina ebbe il governo austriaco si fece odiare al punto che le popolazioni rimpiansero il maledetto regime francese.

Venne il 1800; con la splendida vittoria di Marengo il Corso voltò la faccia alla fortuna: da quel fatto la Riviera seguì l'epopea di lui, fino che l'Europa, e particalarmente l'Italia, riebbe la pace e le catene col Congresso di Vienna.

Il 22 Luglio 1800 Lechi occupò Salò facendo prigioniera una feluca austriaca; nel novembre Francesco Gambara nominò la nuova Municipalità. Fra i membri che la componevano figura Romualdo Turini pittore, le cui opere di un certo valore si ammirano nella chiesa e sacrestia dell'oratorio Salodiano. Nel dicembre ricomincia la guerra ed il 13 di detto mese sette cannoniere austriache cannoneggiano la cittadina senza però grave danno e dopo due ore battono in ritirata.

I francesi non risposero al fuoco.

Nel 1802 la Cisalpina viene denominata Repubblica Italiana e Salò diventa Capoluogo dell'ottavo Circondario e sede della Vice-Prefettura.

Il 31 Marzo la Repubblica Italiana diviene Regno d'Italia, e per ordine del governo si atterrano l'albero della libertà e le insegne repubblicane. Il 26 maggio Napoleone cinge la corona ferrea dei Longobardi a Milano e pochi giorni dopo Eugenio Beauharnais è nominato vice re d'Italia. Nel medesimo anno l'Austria perde il Veneto e nel 1808 il Trentino; le due regioni furono unite al regno d'Italia.

Ma dopo l'infelice campagna napoleonica di Russia la nostra povera terra resta aperta nuovamente all'Austria. Il 9 Novembre 1812 un corpo di 200 tirolesi entra in Salò che di nuovo è saccheggiata. Il giorno dopo 400 franco-italiani comandati dal Dordi assalgono i tirolesi che fuggono verso Maderno e per le montagne.

Nel 1814 Croati ed Ungheresi, già padroni dell'alta Riviera, scendono a Salò e occupano Tormini, S. Caterina e Vallene. Un grosso corpo franco-italiano, comandato dal vicerè Eugenio in persona, s'avanzò da Desenzano ed al ponte delle Rive vi fu aspra battaglia. I tedeschi sono battuti con gravi perdite, e Salò esulta per la vittoria. Il vicerè quella giornata è ospite di casa Vitalini.

Ma la stella di Napoleone é ormai impallidita

non solo, ma prossima al tramonto. Il 27 Aprile millecinquecento austriaci rientrano in Salò; le campane suonano a festa e alla sera le case ed il golfo furono fatti illuminare.

Waterloo spegne completamente la grande meteora, ma già prima gli austriaci avevano occupato Milano.

Al Congresso di Vienna l'Italia compresa fra il Ticino e l'Adriatico, le Alpi ed il Po, viene dichiarata soggetta all'Austria ed il 5 aprile 1815 l'Imperatore Francesco I^{0} dava a tale territorio il titolo di Regno Lombardo - Veneto con capitale Milano.

Ma per volere d'Iddio non era lontano il 1848.

Dal 1848 al 1859 - 1866.

Nulla di notevole per Manerba e la Valtenesi in questo non lungo periodo che segna per noi il trionfo della libertà.

Cozzi d'armi quì non avvennero, personaggi salienti da notare non ve ne sono. Periodo non lungo, ma denso di fatti gloriosi e grandiosi; mancanza di personaggi salienti, perchè tutti dal più umile furono grandi; ognuno era una scintilla del fuoco sacro che divampò e scosse la secolare servitù. I Comuni del Medio - evo, le Signorie più splendide come quella dei Medici; Venezia stessa colla sua maestà fulgente, tutto fu superato. L'amor patrio avvinse la sacra terra che fu dominatrice del mondo.

Inenarrabili furono i sacrifici, profondi gli scoraggiamenti, ma indomito il valore e ferrea la volontà. Quanti nomi la gloria ha reso immortali! Quanti fatti che per secoli saranno indimenticati!

***

Alla notizia dei moti di Milano i rivieraschi si scossero.

A Salò fecero prigionieri i gendarmi ed i soldati austriaci; si formò la Guardia cittadina con a capo Domenico Grisetti, e le insegne imperiali furono abbattute ed infrante.

Il 23 Marzo più di 200 benacensi si adunarono a Salò chiedendo di essere arruolati per la causa nazionale.

È commovente pensare a questi prodi esaltati dalla nuova idea; e lo è maggiormente perchè mancavano di tutto fuorché di coraggio. Avevano dimenticata la bieca potenza dell'Austria, ignoravano che Radetzki e Haynau non avevano ancora vomitato tutto il loro odio crudele e nefando.

Il 2 Aprile Radetzky con due cannoni mandò mille uomini a Salò per viveri e danaro: rubarono 2500 lire al magazzino sale e partirono verso Desenzano sostando però nella Valtenesi, dove il 4 vennero sloggiati dai volontari italiani. Altri volontari vennero a Salò, fra i quali 200 cremonesi la cui bandiera era affidata ad una donna: Elisa Beltrame.

Quante speranze dopo le vittorie piemontesi di Pastrengo e Goito! Che amara delusione e che profondo dolore dopo la sconfitta di Custoza!

Il giorno di S. Rocco, 16 Agosto il capitano Schuly a tamburi battenti, a capo di un corpo di boemi e austriaci entrava come trionfatore in Salò.

L'ora non era giunta.

Non solo, ma era prossima la sconfitta di

Novara del 23 Marzo 1849.

Brescia, la leonessa d'Italia, fece sentire il suo ruggito e segnò nella Storia le famose Dieci giornate; ma a nulla valse il furore del popolo, a nulla l'eroismo dei capi fra i quali primeggiò il giovane Tito Speri; l'Hainau fu inflessibile e terribile.

G. B. e Pietro Chiodo di Bedizzole, Corsetti Antonio e Tisi Giuseppe di Gargnano lasciarono la vita per la difesa della città.

Qual'ora di tristezza invase gli animi!

E la forca degli Asburgo mietè vittime nobilissime e le carceri di Boemia rigurgitarono di patrioti.

A tanto male s'aggiunse il colera; il primo paese colpito della regione fu Desenzano, di là si sparse in tutta la Valtenesi e la Riviera.

Dieci anni dovettero passare prima di ottenere la riscossa. Di frequente avvenivano conflitti fra la popolazione e la gendarmeria austriaca; una parola, un atto, uno sguardo male interpretati potevano essere puniti; di frequente le perquisizioni; non un arma, ma un tricolore, una coccarda, una stampa bastavano per la deportazione. Con che cuore i cittadini, nel profondo silenzio della notte sentivano il passo cadenzato della pattuglia nella via deserta e improvvisamente l'ufficiale che col pomo della spada o magari con gli stivali bussava ad ogni porta!

Nel 1851 il giovane imperatore Francesco

Giuseppe, che doveva morire durante la guerra europea e che passò col nomignolo d'Impiccatore, volle visitare il Regno Lombardo - Veneto.

In quell'occasione venne anche sul lago: da Peschiera in Piroscafo andò a Riva e poi a Desenzano. Fece una seconda visita nel 1857 e la stazione di Desenzano fu trasformata in una serra di fiori e costruita a spese dei Comuni, una grande terrazza o galleria chiusa da cristalli. Là ricevette le autorità dei paesi del Benaco. Se avesse potuto leggere negli animi!

Ma nel Piemonte, che può definirsi l'officina da cui uscì formato il Regno d'Italia, si lavorava ininterrottamente.

Le parole di Vittorio Emanuele II° « Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi » scossero ed elettrizzarono gli animi.

I patrioti varcavano il Ticino, chè per tutti c'era posto nelle file dell'esercito piemontese. Anche la nostra regione rispose magnificamente al tacito appello.

Montebello, Palestro, Magenta prima; poi S. Martino e Solferino coronarono l'opera grandiosa e che pareva impossibile strappando la Lombardia all'Austria.

Il 24 giugno ventottomila uomini tra morti e feriti insanguinarono quei colli sacri. Da Desenzano a Salò ogni paese diventò un ospedale; anche da

Manerba partivano con carri su cui erano distese materasse per raccogliere quegli eroi.

La sponda veneta rimase austriaca fino al 1866.

Mentre Garibaldi combatteva nel Trentino, il nostro lago era corso in lungo ed in largo da cannoniere nemiche, e il due luglio Gargnano e Desenzano venivano cannoneggiati. Tale fatto si ripetè per Gargnano i giorni 6, 17 e 18 con rovina di case e dicesi morte di persone.

Gli austriaci catturarono presso questa borgata il piroscafo Benaco che rimorchiava una grossa barca di viveri destinati alle nostre truppe che allora si trovavano fra Tremosine e Limone a sostegno ed a difesa d'un probabile attacco alle retrovie dei garibaldini.

Anche dei manerbesi si trovavano fra questi. Nelle file di quell'uomo che sapeva ammaliare e soggiogare con uno sguardo accorsero:

Amonte Antonio - possidente
Merici Angelo - oste
Merici Luigi - farmacista
Ottini Antonio - contadino
Signori Pietro - bottaio.

Di Ottini Antonio uomo forte, rude e burbero con una barba fluente fino alla cintola, che visse sempre solo in una casupola di campagna, si racconta che in un fatto d'arme sul Trentino fu con alcuni compagni accerchiato nel mezzo di un ponte. Ne seguì una sparatoria fittissima; tutti i suoi com-

militoni caddero, ed egli dovette la salvezza ad un salto arditissimo nel fiume sottostante. Volle il caso restasse fra i rami d'un albero, da cui scese e potè raggiungere i suoi, invano fatto bersaglio a colpi di fucile. Non ho trovato chi ricordasse la giornata ed il luogo ove avvenne lo scontro.

Manerba dedicò a Garibaldi una lapide di marmo bianco che si trova nell'atrio della Casa della Scuola.

A

GIUSEPPE GARIBALDI

CHE QUÌ PASSAVA OGNI MATTINA DEL GIUGNO 1866
PER STUDIARE DALL'ALTO DELLA NOSTRA ROCCA
LE MOSSE DEGLI AUSTRIACI
DA LUI VINTI A MONTE SUELLO ED A BEZZECCA
STRENUO CAMPIONE DI LIBERTÀ
LIBERATORE DEGLI OPPRESSI
NOVELLA FORMA D'EROE
CHE LA STORIA SCOLPÌ A CARATTERI IMMORTALI
MEMORI I MANERBESI
IL 30 OTTOBRE 1892

La grande guerra.

Mussolini e il Fascismo.

Pensando alla grande guerra sembra di entrare in un tempio sacro e vasto, dove tutto è magnifico e adorabile.

Assale un cumulo di pensieri, di ricordi, d'affetti, di dolori; un delirio di gioia, un delirio di gloria.

Sembra udire un tumulto di rumori spaventosi, di schianti; grida angosciose, fiochi, lamenti, risa deliranti.

Par di vedere navi e velivoli, cannoni e fucili, vette alpine baciate dal sole fulgente o flagellate dalla tormenta, bassure fangose ove imputridiscono fra i rospi le erbe e si sfaldano le pietre; roccie roventi su cui striscia cauta e terribile la vipera, acque profonde ove il verde e l'azzurro si confondono coll'indaco, marosi potenti che si frangono sugli scogli levigati o corrosi, fiumi sanguigni che spingono a furia i cadaveri come per sottrarli più lestamente alla vista. Colonne di fanti inzaccherati o polverosi, di alpini quadrati e calmi, colonne di ciclisti curvi e silenziosi, di bersaglieri baldi e sereni

colonne di feriti insanguinati e bendati, di prigionieri muti ed intrepidi, colonne di automobili lorde di fango, e cavalieri urlanti, e bombardieri vigili scrutando l'orizzonte, e staffette veloci, e medici accorrenti, e preti preganti e benedicenti, e mille e mille madri lagrimanti.

Si pensa alla fame de' paesi invasi, alle vergini violate, alla vecchiaia derisa, all'infanzia maledetta; alle case abbattute, ai sacri ricordi famigliari dispersi o rubati, alle corsie interminabili degli ospedali, alle membra squartate, alle cervici forate, ai cimiteri rigurgitanti.

Da tale orrore uscì l'apoteosi della Patria!

***

Tutto s'affaccia al pensiero.

La fredda, tipica figura dell'Arciduca Francesco Ferdinando ucciso colla sposa a Seraievo il 28 Giugno 1914; il vecchio ceppo d'Asburgo ormai senza rampolli, Francesco Giuseppe, l'Impiccatore, insensibile agli avversi colpi della fortuna e la cui esistenza fu una continua tragedia; il nipote Carlo spentosi giovanissimo al quale la Storia affibbiò l'appellativo di Zero; le grandi agitazioni che turbarono i popoli d'Europa mentre seguivano le trattative fra l'Austria e la Serbia; le smargiassate del generale Conrad, l'acerrimo nemico d'Italia; lo scoppio delle ostilità fra le Grandi Potenze, la nostra

neutralità; l'apoteosi di Garibaldi e dei Mille il 5 Maggio 1915 sullo scoglio di Quarto, con Gabriele d'Annunzio e la sua orazione al Costanzi di Roma; il testo di legge approvato alla Camera quasi all'unanimità il 20 Maggio col quale il Governo del Re chiedeva libera mano in caso di guerra; la presentazione del Libro Verde da parte del Ministro degli Esteri Sidney Sonnino; le forti ed audaci parole in Campidoglio di Salandra, la fatidica giornata del 24 Maggio col proclama di Vittorio Emanuele III°.

Impossibile riassumere anche per sommi capi tutti gli avvenimenti di quegli anni indimenticabili.

Un fronte solo per l'Italia dallo Stelvio al mare, la guerra dei sottomarini e sulle roccie alpine, l'intervento dell'America, milioni d'uomini in arme; la tragedia russa; Verdun, lo sfacelo in Francia della quarta armata inglese, il ritiro e la riconqista dell'Altipiano di Asiago, la presa di Gorizia, l'Hermada, il Grappa, il Sabotino, il S. Michele, il Monte Nero, la Bainsizza, il Carso, Caporetto, e finalmente per voler d'Iddio e per la nostra costanza ed indomito valore, il Piave e Vittorio Veneto!

Quanti eroi dai generali all'umile fante! Quanti nomi ritornano alla mente e rimarranno sempre venerati e cari! Il Re nostro, Cadorna, Diaz, e Thaon de Revel, essi medesimi forse non credevano a così alto punto l'abnegazione e lo spirito di sacrificio del Soldato d'Italia.

E nascosti furono la maggior parte degli eroi-

smi, perciò ben gli stà il sacro Altare al centro del monumento del Padre della Patria. Il nostro umile soldato fu la muraglia viva che salvò; la carne, il sangue della Redenzione.

Benedetti i morti e benedetti i vivi che portano ancora i segni della lotta titanica.

Per essa la Patria uscì dal servilismo più avvilente, per essa fu ritrovata la via a cui aveva diritto per i suoi millenni di Storia che furono e sono ancora fulgore.

***

E vennero gli anni tristi: il soffio della Russia parve soffocare e sovvertire la legge del vero e del giusto, quell'equilibrio su cui si fonda il benessere delle nazioni. Il combattente fu vilipeso, per le vie si schiaffeggiarono gli ufficiali, si derideva l'amor della Patria. A Empoli si uccidevano quaranta marinai; non si permetteva alle truppe di salpare per Albania in difesa dei nostri diritti, per seppellire i nostri cari morti; venne il tempo in cui era delitto gridare: Viva l'Italia!; che il governo disorientato assisteva impassibile a tanta ruina, che si era sull'orlo dell'abisso! Perfino il lavoro stesso non era libero!

Ma sorse un uomo d'acciaio: Benito Mussolini.

Egli ordinò, guidò, ardì e fece quella rivoluzione che passerà alla Storia in un'aureola di glo-

ria; una rivoluzione che non ha riscontro nel passato, la rivoluzione dell'ordine, del lavoro, delle responsabilità personali, del sacrificio, del dovere

Benito Mussolini si è maturato nella guerra e nello studio, è passato per la trafila del dolore, ha sentito l'anima sanguinare, ha certo trascorse ore terribili.

Ma ha dato attraverso il suo grande spirito un nuovo impulso alla Nazione posando su tutte le branche della politica e dell'amministrazione la sua zampa di leone.

Comprendiamo noi veramente lo spirito di quell'uomo potente? Siamo noi degni seguaci delle sue idee? Ci ha scossi nel senso vero e giusto che Egli vuole?

Meditiamo su queste domande e cerchiamo di non essere, in nome suo, degli sciocchi pretenziosi o dei bassi egoisti.

***

Popolo laborioso e sobrio che senti gli effluvi del padre Benaco, come lo chiamavano gli antichi; popolo buono che ami intensamente la madre terra che ci veste e nutre; popolo, come tutto quello della Valtenesi, che vivi ancora la semplice vita agreste; penosa, ma soffusa d'una calma soave; dura ma colma d'una pace che invidiano le grandi città; popolo utile che produci il pane che vuol dire vita, pensa che l'amore deve essere lo scopo dell'esi-

stenza umana. Chi ama è sapiente anche se non ha letto i volumi della scienza. Chi ama perdona, chi perdona é grande e nel perdono e nell'amore reciproco è basata la felicità delle famiglie, del paese, della nazione.

Ricorda sempre che questa è la voce che esce dai tumuli dei nostri eroi di guerra, lo sussurra la fronda degli alberi della Rimembranza, lo garrisce il gagliardetto dato ai nostri cari Balilla; lo dicono le braccia aperte di quel Cristo che Mussolini volle nelle scuole.

La via giusta è trovata; amore e lavoro siano lo scopo della vita; lavoro e amore sia l'eredità dei nostri figli.

Il monumento ai Caduti ed il Viale della Rimembranza.

Manerba può vantarsi di aver ben assolto il debito di riconoscenza verso i propri figli che hanno dato il sangue per la Patria comune.

Il monumento in Botticino e pietra nera di Torbole è squisito disegno del prof. Beniamino Serri di Salò, autore di non poche e pregiate opere; l'esecuzione che è impeccabile fu affidata alla nota ditta Giovanni Gaffuri di Rezzato; la direzione della posa in opera fu egregiamente sostenuta dall'operaio Antonio Segalini della ditta medesima.

Sopra una gradinata limitata da quattro pilastri terminanti a punta, con borchie o sfere di pietra nera e sormontati da lancie di bronzo, si innalza il piedistallo di forma quadrata con particolari ornamentali riuscitissimi. Le graziose colonnine ai quattro angoli del piedestallo e la splendida cornice di cimasa, su cui poggia e si eleva la piramide sono di pietra nera come pure i quattro vasi - fiaccola incastrati fra la parte bassa del piedestallo e la parte superiore che porta le lapidi.

La prima nella facciata segna la data del-

l'inaugurazione 1922 in lettere romane in bronzo ad alto rilievo, la seconda l'epigrafe dedicatoria dettata da chi ha scritto queste pagine.

1915 - 1918
COL SACRIFICIO DELLA VITA FIORENTE
FOSTE I FATTORI
DEGLI ALTI DESTINI DELLA PATRIA

IL CUORE DEI FRATELLI
PALPITA D'AMORE E RICONOSCENZA
VOI RICORDANDO
CIRCONFUSI DI GLORIA ETERNA

Ai lati due lapidi coll'elenco dei caduti, nel lato posteriore i morti per malattia.

Sulla facciata principale nel dado alto del piedestallo sopra la dedica è scolpito lo stemma del Comune, cioè la testa di Minerva, e nel centro all'angolo ottuso della cornice di cimasa è infissa un'asticciuola che porta la stella d'Italia in bronzo.

Alla sommità della piramide, che non finisce a punta, sono scolpite quattro corone in rilievo, una per ogni faccia e l'obelisco termina con un faro di cristallo bianco, sorretto da un artistico stelo di ferro battuto.

Il monumento è limitato da una balaustra di

finta pietra nera e bianca e nella facciata principale da una semplice, ma artistica cancellata.

Felicissima ne è la posizione di fronte alla vasta e bella Chiesa Parrocchiale, su un ripieno appositamente costruito sul terreno più basso ed elevato al livello della piazza, in modo che il ripieno stesso, stretto fra blocchi di granito, concorre a dare maggior risalto alla grandiosità dell'obelisco dalle linee classiche che per otto metri d'altezza si slancia su uno sfondo di verde e d'azzurro.

Il terreno su cui sorge il monumento fu donato al Comune dal defunto Somensini Carlo.

Se nella gestazione dell'opera sorsero contrarietà diverse o sulla spesa che fu cospicua, o sul luogo o sulla forma del ricordo, ora si può asserire che di fronte al lavoro maestoso e pieno di grazia, che adorna la bella piazzetta, la compiacenza ed il giusto orgoglio sono generali.

Ognuno si convinse che nessun sacrificio può ricompensare quello che quei valorosi e cari Morti hanno dato non solo per noi e per la Patria, ma per l'umanità intera avviata col loro sangue per una via nuova che sarà di progresso, di benessere, di fratellanza.

***

Il Viale della Rimembranza fu inaugurato il 4 Novembre 1927; si trova sulla strada fra Solarolo

è Montinelle, posizione indovinatissima oltre che per la bellezza, perchè è località molto frequentata.

Sostituisce un altro viale inaugurato il 7 Aprile 1923 sulla via che da Solarolo conduce alla Pieve, i cui alberi (40 cipressi) ben presto morirono forse perchè non adatti al terreno, forse per mancanza delle cure necessarie.

Sono 37 piante di ligustro riparate da tre stecche di legno, dipinte coi colori della bandiera nazionale e tenute fisse da cerchietti di ferro. Alla base di ogni pianta vi è un anello di cemento col bordo fuori terra, così che ogni albero ha una piccola graziosa aiuola di verde e fiori. Sul davanti si innalza un'asticciuola di ferro che porta una targhetta rettangolare metallica colle generalità del Morto e la data del decesso.

È affidato al culto e all'educazione del popolo che si mostrò degno della fiducia, perchè non solo non venne molestato mai, ma ogni famiglia cura, ama si può dire la pianta e l'aiuola che ricorda il suo caro.

1915 - 1918

ELENCO DEI CADUTI.

Morti in combattimeno . .	12
Dispersi in combattimento . .	5
Dichiarati morti in prigionia .	2
Dispersi in prigionia . . .	3
Morti per malattia in ospedale .	15
Totale N.	37

Morti in Combattimento

Armani Giacomo di Angelo e Orioli Domenica nato a Moscoline il 14 Luglio 1895. - Soldato del 93° Regg.to Fanteria, 9ª Comp. morto l'8 Gennaio 1916 a Monfalcone per pallottola nemica.

Bazzoli Luigi di Lorenzo e Zambarda Cecilia, nato a Manerba il 19 Settembre 1895. - Soldato del 5° Regg.to Alpini 39° Batt.ne Monte Suello, morto il 19 Maggio 1916 sul monte Maggio Costone dei Laghi per ferite da shrapnel.

Bertelli Giacomo di Giuseppe e di Bortolotti Caterina nato il 17 Novembre 1897. Soldato del 57° Regg.to Fanteria 10ª Comp. morto a Valle Doblak quota N. 270 il 26 Agosto 1917 per ferite da shrapnel.

Daini Giovanni di Pietro e di Leali Maria nato a Manerba il 17 Ottobre 1899. - Soldato nel 163° Reg.to Fanteria, 2ª Comp. morto il 7 Dicembre 1917 a Paderno, Zona di Piave per ferite da scoppio di granata.

Cominelli Giuseppe di Giovanni e Lavo Domenica nato l'8 Ottobre 1882. Caporal maggiore del 111° Fanteria a Cormos, 12ª Compagnia morto per ferite il 12 Dicembre 1915.

Ottini G. Maria di Giuseppe e di Armani Marina nato a Manerba il 25 Aprile 1899. Soldato nel 5° Alpini, Battaglione Val Chiese, 254ª Compagnia, morto a quota 850 di monte Sperone Valle di Ledro per ferite nel combattimento del 23 Settembre 1917.

Papa Pasquale di Filippo e Pedretti Maria, nato a Carzago il 23 Marzo 1891. Soldato nel 7° Bersaglieri, 10° Battaglione, 6ª Compagnia, morto per ferita a Iamiano sul Carso il 24 Maggio 1917.

Scolari Angelo di G. Battista e Orio Margherita, nato a Polpenazze il 9 Gennaio 1896. Caporalmaggiore nel 217° Fanteria, 1249ª Compagnia mitraglieri Fiat, morto il 19 Giugno 1918 sul Piave in seguito a ferita di pallottola nemica.

Simoni Antonio di Andrea e Lusenti Angela, nato a Soiano il 23 Febbraio 1884. Soldato del 5° Alpini Battaglione Adamello, morto il 10 Settembre 1916 sul Monte Spino.

Tonoli Francesco di Natale e Zeni Giulia, nato a Manerba il 21 Gennaio 1895. Soldato nel 26° Reggimento Fanteria, 5ª Compagnia, morto il 28 Agosto 1915 sul Colle di S. Lucia in seguito a ferita.

Tonoli Lorenzo di Giovanni e Orio Angela, nato a Manerba il 29 Agosto 1886. Soldato nel 3° Reggimento Alpini, 31ª Compagnia, morto in seguito a ferite di scheggie da bomba il 9 Ottobre 1916 sul Pasubio.

Toselli Francesco di Michele e Simoni Domenica, nato a Manerba il 1 Maggio 1885. Soldato nel 222° Fanteria, 3ª Compagnia, morto in seguito a ferita sull'Isonzo il 9 Gennaio 1916.

Dispersi in combattimento.

Bocchio Pietro di Antonio e Podavini Caterina, nato a Manerba il 7 Maggio 1883. Soldato nel 5° Alpini, Battaglione Vestone, 53ª Compagnia, presunto morto nel combattimento a Cima Ortigara il 10 Giugno 1917.

Merici Giovan Angelo di Giovanni e Chisacchi Vittoria, nato a Manerba il 9 Marzo 1895. Soldato nel 13° Fanteria, 8ª Compagnia, disperso il 29 Giugno 1915.

Merici Giovan Luigi di Giovanni e Chisacchi Vittoria, nato a Manerba il 15 Maggio 1897. Soldato del 58° Fanteria, 2ª Compagnia, disperso il 14 Maggio 1917 nelle vicinanze di Gorizia.

Podavini Angelo di Alessio e Bocchio Santa, nato a Padenghe il 9 Settembre 1883. Soldato del 114° Fanteria, 7ª Compagnia, disperso in combattimento il 22 Maggio 1917.

Turina Angelo di Antonio e Mabellini Lucia, nato a Salò il 31 Maggio 1887. Caporalmaggiore del 147° Fanteria, presunto morto nel combattimento del 4 Novembre 1916 nella zona di Castegnevizza (Carso).

Dichiarati morti in prigionia.

Bertini Francesco di Antonio e Merigo Elisa nato il 30 Agosto 1884 a Manerba. Soldato nel 74° Fanteria 3° Battaglione, 9ª Compagnia fatto prigio-

niero il 6 Novembre 1917 nella Valle di S. Francesco in Carnia morto in Kovèl Volinia (Russia) il 25 Febbraio 1918.

Mabellini G. Battista di Agostino e Fiocca Domenica, nato a Manerba l'8 Marzo 1894. Soldato del 77º Fanteria 2ª Compagnia, prigioniero dal 16 Maggio 1916, morto il 9 Marzo 1918 a Hoved Spit a Szegeb (Ungheria).

Dispersi in prigiona.

Bocchio Antonio di Angelo e Avigo Domenica. Nato il 18 Aprile 1892 a Manerba. Soldato del 56º Fanteria Mitragliere Fiat, fatto prigioniero a Codroipo (Udine) il 24 Ottobre 1917 morto a Milovitz (Veilizza - Austria) in un ospedale da campo il 12 Febbraio 1918.

Simoni Giovanni di Antonio e Sandrini Maria nato a Manerba il 17 Agosto 1896. Soldato nella 935ª Compagnia Mitraglieri Fiat, 7º Gruppo Alpini prigioniero dal 28 Ottobre 1917. Internato nel campo di Kleimüncken (Austria) e disperso in prigionia dal Marzo 1918.

Veggio Angelo di Battista e Leali Orsola, nato a Manerba il 3 Gennaio 1892. Soldato nel 205º Fanteria 2ª Compagnia. Fatto prigioniero il 23 Giugno 1917 inviato a Belgrado (Serbia) e indi nell'Ottobre 1918 a Stazion.

Morti per malattia in Ospedale.

Alboraletti Angelo di Andrea e Silvestrelli Domenica nato a Padenghe il 17 Luglio 1888. Soldato del 3º Artiglieria Montagna, 33ª Batteria, morto per malattia incontrata in servizio il 27 Marzo 1919.

Bazzoli Giovanni di Giovanni e Ghirardi Angela, nato nel Brasile il 9 Agosto 1898. Soldato nel 56º Fanteria 8ª Compagnia Mitraglieri, morto l'11 Aprile 1919 a Mantova per malattia incontrata in servizio.

Bellini Carlo fu Domenico e Avigo Elisa, nato a Manerba il 10 Novembre 1894. Soldato del 121º Fanteria 2ª Compagnia zappatori. Ferito da scheggia di shrapnel sul S. Michele il 13 Luglio 1915, ricoverato all'ospedale di Spezia ne uscì il 16 Agosto 1915 con postumi di tubercolosi di cui ne moriva il 21 Settembre 1918 nell'ospedale militare di Brescia.

Bertini G. Battista di Andrea e Bertini Innocenta, nato a Manerba il 20 Gennaio 1880, nel 5° Alpini, Battaglione Monte Suello, soldato morto nell'ospedale di Malò per tubercolosi il 27 Gennaio 1918.

Bertini Pietro di Andrea e Bertini Innocenta, nato a Manerba il 1 Giugno 1886. Caporal maggiore del 26° Fanteria, 15ª Compagnia, morto a Val Doblak per enterite il 18 Ottobre 1915.

Beltrami Antonio di Francesco e Signori Adelaide, nato a Manerba il 2 Gennaio 1882. Soldato del 68° Fanteria, 12ª Compagnia, ferito alla testa sul Monte Santa Lucia da una scheggia di granata il 9 Aprile 1916. Trasportato a Milano moriva il 13 Luglio 1916.

Cominelli Vittorio di Giovanni e Lavo Domenica, nato a Moniga il 28 Febbraio 1887. Soldato del 77° Fanteria, 9ª Compagnia, morto il 3 Marzo 1917 a Villa Vicentina.

Franzoni Bernardo di Bernardo e Bellini Caterina, nato a Manerba il 12 Luglio 1897 nei RR. CC. presso il Comando del 49° Fanteria, rimasto prigioniero il Dicembre 1917. Ritornò in patria per grave malattia il 17 Luglio 1918 e morì all'ospedale di Nervi il 27 Luglio 1918.

Guardini Antonio di Giuseppe e di Bertelli Maria, nato a Manerba il 18 Aprile 1885. Soldato del 10° Battaglione complementare, 10° Gruppo, 6° Alpini morto a Mestre il 1 Gennaio 1919.

Simoni Simone di Francesco e Venturelli Maria, nato a Manerba il 31 Marzo 1894. Soldato bombardiere nella 161ª Batteria, 19° Gruppo, morto a Vertoiba il 29 Luglio 1917 in seguito a ferite di granata e sepolto nel cimitero detto della Madonnina.

Somensini Antonio di Carlo e di Bocchio Maria, nato a Manerba il 4 Gennaio 1885. Appuntato nel 3° Artiglieria Montagna, 310ª Batteria, morto a Stadolina il 13 Ottobre 1918 per edema polmonare.

Sandrini Stefano di Angelo e Trevisani Caterina, nato a Manerba il 15 Marzo 1888. Caporale del 1° Genio treno, 35ª Compagnia, morto per malattia il 9 Dicembre 1918 a Pergine (Trento).

Pedrotti Giovanni di Francesco e Comaglio Pasqua, nato a Soiano il 27 Marzo 1881. Soldato del 206° Fanteria, 4ª Compagnia, morto a Manerba in licenza per malattia incontrata sul Carso il 3 Giugno 1917.

Tonoli Antonio di Giuseppe e Bocchio Angela, nato a Manerba il 16 Maggio 1885. Caporale nel 4° Alpini, Battaglione Valdovra, morto il 7 Aprile 1917 per malattia contratta in servizio.

Tonoli Bernardo di Giacomo e Bocchio Fiore, nato a Manerba il 23 Giugno 1876. Soldato della Milizia Territoriale al Comando Tappa di Vestone. Morto il 24 Febbraio 1916 a Salò per malattia contratta in servizio.

INDICE

INDICE

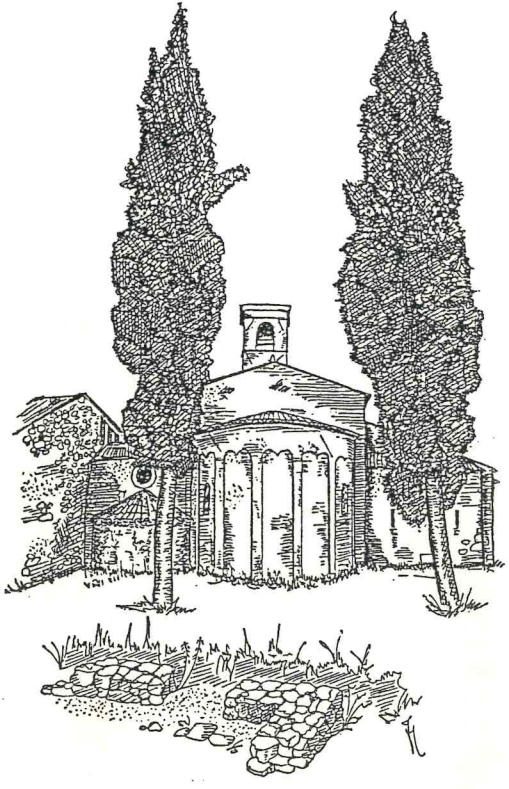
Prefazione
Dedica

Manerba fu stazione preistorica? pag. 7
La Rocca e la leggenda di Minerva « 10
I romani abitarono Manerba . . . « 13
L'abate Ermoaldo da Brescia . . . « 19
Cacone . . . . . . « 22
Leutelmo o Leutelmonte . . . . « 25
La leggenda del mugnaio di S. Sevino « 28
Bacchino da Manerba . . . . « 34
Biemo o Biemino da Manerba, i Cattaneo del 1500 e il Palazzo "Belgioioso„ « 37
I Guelfi manerbesi chiamano Francesco dei Malvezzi detto Brisoldo « 41
Il dominio di Venezia . . . . « 44
I Francesi nella Riviera di Salò . « 51
Dal 1848 al 1859 - 1866 . . . « 59
La grande guerra. Mussolini e il Fascismo « 65
Il Monumento ai Caduti e il viale della Rimembranza . . . . . « 71
Elenco dei Caduti . . . . . « 75

S. Bernardo. Si tratta di un'opera vicina allo stile del Baschenis e del Maestro di S. Felice.
Nella cappella accanto alla parete meridionale è stata messa in luce una decorazione incisa a grafite, che presenta strutture architettoniche e geometriche, probabilmente databile intorno al XVII° secolo.
Nella parete occidentale della navata principale, accanto alla porta d'ingresso, è stato ridonato al suo splendore l'enigmatico affresco raffigurante la biblica Giuditta con la testa di Oloferne, o Salomè con la testa di S. Giovanni Battista.

* * * * *

LA PIEVE DI MANERBA



La PIEVE di Manerba è il più antico edificio cristiano della Valtenesi e sorse probabilmente intorno al V° secolo dopo Cristo sulle fondazioni di una villa romana, evidenziate da recenti scavi archeologici.
Il luogo di costruzione, un tempo occupato da rovine romane, prossimo alle sorgenti di un corso d'acqua, lontano dal centro abitato e lo stesso titolo dell'Assunta, sono tipici di un edificio di questo genere che anche simbolicamente voleva dimostrare ai fedeli l'innestarsi della cultura cristiana su quella romana e la continuità della vita in Cristo, riunendo intorno al luogo della preghiera comune il battistero con l'acqua viva dello Spirito, ed il cimitero, luogo di attesa della risurrezione finale.
Il piano della chiesa è quello tipico delle pievi ancora conservate nel bresciano, con una struttura a tre navate, divise da archi a pieno centro e concluse da tre absidi semicircolari. Evidentissimi sono i rimandi alle pievi di Quinzano, Montichiari, Inzino, tutte datate tra l'XI° e il XII° secolo.
Tracce della muratura più antica, di quella paleocristiana e di quella romana sono emerse in occasione di recenti restauri. Nella zona sinistra dell'abside maggiore sono infatti apparsi importantissimi frammenti di affreschi ed iscrizioni a caratteri onciali (secolo XI°), forse relativi a storie della Madonna, insieme ad una delle tre tipiche monofore che illuminavano il presbiterio. L'intonaco che ricopre le spalle di questa finestra è della stessa epoca dei frammenti decorativi, ma la monofora risulta ricavata con la chiusura di una grande finestra che era conclusa da un solenne ed elegante arco a pieno centro, realizzato con corsi regolari in tufo.
I recenti restauri hanno anche valorizzato i frammenti di affresco del sec. XII°, raffigurante il martirio di S. Orsola e delle compagne, conservato sulla parete sopra il pulpito, rarissimo esempio di pittura romanica.
La presenza degli affreschi più antichi solo nella zona della navata centrale e l'evidente riduzione dell'affresco di S. Orsola dovuta alla formazione dell'arco di passaggio alla navata laterale, lasciano supporre che la primitiva chiesa fosse limitata alla sola aula di mezzo. Successivamente, verso la fine del sec. XII° si passò alla chiesa a tre navate, poi verso la fine del sec. XIII° si alleggerì la struttura ricavando gli eleganti archi a pieno centro, inserendo i robusti capitelli capitelli in pietra e soprattutto costruendo il grande arco trionfale a conci alternativamente di color rosa e bianco.
Su questa nuova struttura spiccano gli affreschi del catino absidale centrale, già noti da tempo, ma ora ripuliti, e quelli inediti, conservati: quanto resta dell'absidiola laterale destra, in parte demolita, forse all'epoca della controriforma, ed ora ricostruita nella stessa posizione e forma.
Questi dipinti, assai pregevoli, tutti dello stesso pittore, sono databili alla fine del '300 o al primo decennio del '400 e manifestano chiari influssi della scuola veronese.
Sulla parete della navata laterale di destra è anche emerso un affresco datato 1493, organizzato a polittico e raffigurante nel comparto centrale la Madonna in trono tra i santi Sivino vescovo e Rocco, e nei laterali un santo vescovo venerato da un ecclesiastico e